

Parla il Giuffrè della 'ndrangheta

REGGIO CALABRIA - Adesso anche la 'ndrangheta ha il suo Nino Giuffrè. L'omologo calabrese del numero due di Cosa Nostra e braccio destro di Bernardo Provenzano è diventato collaboratore di giustizia. Si chiama Paolo Iannò, ha 39 anni e tre condanne all'ergastolo (una definitiva) alle spalle. Capo del «locale» di Gallico, elemento di vertice dello schieramento «antidestefaniano», Iannò è stato a lungo l'uomo di fiducia del superlatitante Pasquale Condello, capo riconosciuto della 'ndrangheta reggina. Dopo parecchi anni trascorsi in latitanza, nel dicembre del 1990 Iannò era stato catturato dai carabinieri in un appartamento di viale Europa, nella zona sud della città. Lunghi mesi trascorsi sotto i rigori del 41 bis e poi la maturazione di fare il grande passo. Un colloquio con il magistrato della Dda Francesco Mollace ha eliminato gli ultimi dubbi e le residue perplessità. Dall'inizio dell'estate Paolo Iannò sta riempiendo verbali su verbali con le sue dichiarazioni. Di cose importanti ne ha da dire. E ne ha parecchie, considerato che ha vissuto un lungo periodo della sua vita fianco a fianco con Pasquale Condello, conosciuto negli ambienti criminali con il soprannome de «Il Supremo».

Insieme al capo carismatico del cartello formato dalle cosche Condello – Serraino – Rosmini - Imerti, Paolo Iannò ha vissuto gli anni della guerra di mafia, condividendone scelte e decisioni. Lui conosce bene strategie, rapporti e compromessi. Era informato su tutto quanto veniva deciso e attuato. Sicuramente il nuovo collaboratore è in grado di indicare anche tutte le connivenze, potrebbe ricostruire i rapporti all'interno e all'esterno delle cosche, parlare delle cosiddette "tragedie" (fu proprio una "tragedia", come codificato in varie sentenze, la causa della seconda guerra di mafia che per cinque anni - fino al 1991 - fece piombare Reggio Calabria nell'abisso del terrore senza fine).

Per gl'inquirenti della Dda si è aperto un nuovo, straordinario capitolo in fatto di collaboratori. Ricordiamo che la storia dei grandi pentiti in riva allo Stretto è ormai datata di una decina di anni. E' praticamente ferma alle rivelazioni di Barreca e Lauro. Gli altri pentiti sono stati solo dei comprimari. Adesso si registra questa clamorosa novità che potrebbe produrre effetti devastanti. Soprattutto per la caratura del personaggio e per i rapporti che lo hanno legato per un ventennio al superboss Pasquale Condello.

Paolo Iannò ha un «gentilizio eriminale» di tutto rispetto. Il nonno paterno, suo omonimo, era stato capobastone di Gallico. Quel posto era stato poi rilevato da uno zio paterno. Poi era toccato all'ex numero due dei «condelliani» assumere il comando. Con il suo gruppo, Iannò aveva imbracciato le armi e si era schierato accanto a Pasquale Condello a partire dall'11 dicembre del 1988. Una data funesta, quella, per la storia reggina, uno dei giorni più bui del periodo terribile del feroce e interminabile scontro che aveva in palio il predominio mafioso. Oltre al triplice omicidio commesso all'interno del «Tup Tus», quell'11 dicembre si registrò il blitz di un gruppo di fuoco "destefaniano" che raggiunto la zona del semaforo di Gallico uccise Giovanni Surace e Carmelo Cartisano. Quell'azione rappresentò una dichiarazione di guerra. Paolo Iannò non esitò a scendere in campo e fece la sua parte rendendosi responsabile di una impressionante serie di omicidi.

E gli omicidi gli sono stati contestati, sia come esecutore sia come mandante, nei vari processi istruiti dalla Dda e gli sono valsi tre condanne all'ergastolo in "Olimpia V" (con-

danna divenuta definitiva)j "Olimpia 2" (il giudizio di secondo grado mizia stamani davanti alla corte d'assise d'Appello), "Olimpia 3". Dire che le dichiarazioni dell'ex boss di Gallico faranno tremare la 'ndrangheta (e non solo) non è fuori luogo. E notorio che Paolo Iannò ha recitato un ruolo importante nell'arco degli ultimi lustri. Quale braccio destro di Pasquale Condello prendeva parte alle riunioni operative (l'avevano dichiarato altri collaboratori di giustizia), aveva voce in capitolo quando si dovevano assumere decisioni importanti. Nel suo ruolo di vertice conosceva i nuovi adepti, magari anche gente a lungo cercata e mai individuata dagli investigatori, forse gli stessi che avevano pilotato l'ingresso della 'ndrangheta in tutti i "Palazzi" della città. Gli inquirenti della Dda non hanno dubbi: Paolo Iannò è sicuramente a conoscenza dei segreti grandi e piccoli della 'ndrangheta, della collocazione dei tesori delle cosche.

A nessuno sfugge, infatti, che rispetto al volume di affari criminali solo una parte marginale di beni mobili e immobili appartenenti ai patrimoni di boss o prestanome sono finiti sotto sequestro o confisca. Iannò, dunque, sta collaborando da oltre tre mesi e mezzo. La gestione di questa collaborazione è stata quantomai discreta. Nessuno ha saputo nulla neanche nei giorni scorsi, quando il collaboratore si è trovato a comparire in videoconferenza in un processo che lo vedeva imputato di estorsione ai danni di un imprenditore.

Non si conoscono le motivazioni che l'hanno spinto a scegliere la strada della collaborazione. Sembrerebbero da escludere questioni legate alla prospettiva di dover trascorrere il resto della vita dietro le sbarre oppure la durezza del 41 bis. Potrebbero esserci ragioni ben più profonde, magari legate a un mutamento degli scenari criminali con conseguente accantonamento di quanti, come il nuovo collaboratore, non avevano possibilità di intervenire nella spartizione della grande torta degli affari illeciti. Ma questo potrà essere accertato quando Iannò sarà esaminato o controesaminato in qualche processo. Magari già in «Olimpia 3» che prende il via proprio stamane.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS